



Dal totalitarismo produttivista e consumista alla società della decrescita: la sfida di Serge Latouche

di Emanuele Rossi *

Abstract: The 2008 economic crisis, the health emergency, the climate issue and the risk of an imminent ecological disaster, have opened the debate on the future of our societies and the need to rethink our behaviour and our lifestyles. Within this debate, a leading role is played by Serge Latouche who, in a recent volume entitled *Breve storia della decrescita. Origine, obiettivi, malintesi e futuro*, returns to reflect on the word degrowth and on the need to leave the dominion of the economy to give life to another society based on gift, sharing and conviviality.

*La decrescita non è una via alternativa
ma una matrice di alternative possibili*

Serge Latouche

L'esplosione della crisi economica del 2008, i cui effetti sociali sono ancora oggi sotto gli occhi di tutti, l'emergenza sanitaria che si protrae ormai da quasi due anni, la questione climatica e il rischio di un disastro ecologico¹ imminente, hanno aperto il dibattito relativo al futuro delle nostre società² e alla necessità di un ripensamento dei nostri comportamenti e dei nostri stili di vita. All'interno di questo dibattito, un ruolo di primo piano è svolto da Serge Latouche che, in un recente volume dal titolo *Breve storia della decrescita. Origine, obiettivi, malin-*

* Ricercatore confermato di Sociologia generale presso l'Università degli Studi Roma Tre. Contributo sottoposto a doppio referaggio cieco (*double blind peer review*); versione definitiva ricevuta il 24 dicembre 2021.

¹ Su questo tema vedi il recente lavoro di Latour (2020).

² Sull'importanza di questo dibattito vedi tra gli altri Augé (2014).



tesi e futuro (Latouche 2021), torna a riflettere sulla parola «decrescita». Una riflessione che nasce dal bisogno di chiarire e di spiegare, una volta per tutte, il senso e il significato di questo termine che, pur essendo entrato recentemente nel dibattito economico e sociale, è stato oggetto di critiche, di malintesi e di continui fraintendimenti, fino al punto da essere considerato da più parti come un vero e proprio “oggetto mal identificato”.

Da qui il bisogno dello studioso francese di partire dalle origini del termine, ricostruendo attentamente la storia della decrescita, il dibattito semantico che ne è alla base, la difficile traduzione nelle lingue non latine, l'impossibilità di restituirne il senso profondo in società con immaginari culturali diversi³. Insomma, un'operazione certamente non semplice proprio perché il termine stesso racchiude in sé tutta una serie di contraddizioni che continuano ad alimentare una «ambiguità irrimediabile» (Ivi, 12). La decrescita, infatti, si presta, come tutte le parole destinate ad avere un ruolo di “rottura” nella storia delle società, a diverse interpretazioni: la prima è di tipo letterale e considera la decrescita semplicemente come un'inversione della curva di crescita del prodotto interno lordo (PIL). Questa «ossessione del PIL» (Ivi, 29) genera il grave inconveniente di considerare la decrescita unicamente come crisi, come perdita, come recessione, rafforzando in questo modo le posizioni e le certezze di tutti coloro che intendono delegittimarla.

La seconda interpretazione è di tipo simbolico per cui decrescere vuol dire principalmente «uscire dall'ideologia della crescita, ovvero dal produttivismo» (Ivi, 11) e, quindi, da un'economia della crescita per la crescita. Ed è proprio su questo secondo aspetto che Latouche concentra la propria attenzione sostenendo che «il progetto della decrescita non è un progetto di un'altra crescita né un progetto di un altro sviluppo (sostenibile, sociale, solidale ecc.), ma un progetto di costruzione di un'altra società, una società di *abbondanza frugale*» (Ivi, 15). Per

³ «La difficoltà di traduzione di *decrescita* – scrive Latouche (2021, 22) – è rivelatrice della differenza di immaginario culturale. Nel caso inglese, la difficoltà deriva in particolare dall'egemonia mentale dell'economicismo nell'area culturale anglosassone. Per gli anglosassoni è più facile pensare al crollo (*collapse*) a seguito della fuoriuscita dall'economia che alla fuoriuscita dall'immaginario della crescita (e a maggior ragione pensare a una fuoriuscita concreta dal capitalismo)».



poter comprendere come Latouche sia arrivato a queste conclusioni occorre ricostruire le origini storiche della decrescita che, secondo l'economista e filosofo francese, non sono poi così recenti come si potrebbe pensare. Esse, infatti, si possono chiaramente rintracciare nella critica dell'economia, dell'industrializzazione, della tecnica e nella nascita di una forte coscienza ecologica. Tutte critiche e preoccupazioni che hanno da sempre accompagnato lo sviluppo della società moderna, una società i cui principi sono stati messi in discussione già dalla sociologia di Émile Durkheim, dall'antropologia di Karl Polanyi, fino ad arrivare alla psicoanalisi di Erich Fromm. In tal senso, il progetto di un'*altra* società, ben sintetizzato con il termine decrescita, presenta radici storiche solide e trova piena applicazione già a partire dagli anni Sessanta con le proposte di quegli autori che Latouche definisce come i *pionieri* (Latouche 2016, 13) e cioè André Gorz, Cornelius Castoriadis, Ivan Illich, e molti altri ancora che, con le loro riflessioni, hanno sviluppato la critica della società dei consumi e fondato l'ecologia politica.

La società dei consumi altro non è che l'esito naturale di una società della crescita (Latouche 2021, 28) e cioè di una società che – secondo Latouche – si fonda su una “triplice illimitatezza”: l'illimitatezza della produzione e con essa il sovrasfruttamento delle risorse rinnovabili e non rinnovabili; l'illimitatezza della produzione di bisogni superflui, quelli che recentemente Razming Keucheyan ha definito come “bisogni artificiali”, e cioè bisogni sempre nuovi che il capitalismo continua a creare ma che non è in grado di soddisfare (Keucheyan 2021); l'illimitatezza della produzione di rifiuti che riflette le dinamiche di un consumo “usa” e “getta” per cui è necessario che gli oggetti, destinati a diventare “scarti”, deperiscano sempre più in fretta secondo la logica dell'obsolescenza programmata (Latouche 2015). Si tratta di una «giostra diabolica» (Latouche 2021, 35) la cui conseguenza principale è l'inquinamento e la distruzione dell'ambiente che ci circonda. «L'illimitatezza dunque – scrive Latouche (Ivi, 38) – è il cuore della modernità. È geografica, politica, culturale, ecologica, scientifica e, in primo luogo, etica, ma tutte le sue forme convergono nella dismisura economica».



È a causa di questo eccesso di “dismisura” che la società della crescita si trasforma in una “antisocietà” che alimenta le disuguaglianze⁴ e le ingiustizie sociali che, molto spesso, vanno di pari passo con l’aumento dello stress, lo sviluppo di malattie psichiche come la depressione, il deficit di attenzione, l’iperattività⁵, vere e proprie patologie di una «dissocietà malata della sua ricchezza» (Ivi, 42). Una società che – come ha sottolineato Herbert Marcuse (1969, 182) – «si accresce su condizioni di crescente spreco, di obsolescenza e distruzione mentre il substrato della popolazione continua a vivere nella povertà e nella miseria». Siamo di fronte a processi di marginalizzazione, di esclusione e di decadimento che si estendono su tutto il pianeta da nord a sud, da est a ovest.

Per comprendere la complessità di questi processi bisogna partire dalla consapevolezza che non c’è più un Terzo Mondo, ma ci sono dei «Quarti mondi» (Latouche 2017, 36) all’interno dei quali esistono tre insiemi distinti di esclusi: i marginali dei paesi ricchi, le minoranze autoctone, i Paesi meno avanzati. Tutto ciò a dimostrazione che la logica “usa” e “getta” trasforma in scarti non solo le merci ma anche le persone⁶ che, una volta usate e sfruttate, vanno ad ingrossare le fila di quelli che Latouche ha definito come i *naufraghi dello sviluppo* siano essi rifugiati, reietti, sfollati, ma anche nuovi poveri, precari⁷, disoccupati e senza fissa dimora.

Gli «emarginati hanno mille volti» (Ivi, 32) e proprio perché condannati dalla logica dominante a scomparire, essi «per sopravvivere non hanno altra scelta che organizzarsi secondo un’*altra* logica. Sono costrette a inventare, e alcune inventano effettivamente un *altro* sistema, un’*altra* vita. A questa alternativa è stato

⁴ «Le grandi disuguaglianze – ha scritto Chiara Volpato (2019, IX) – provocano l’aumento dei problemi sanitari e sociali, rafforzano razzismo e violenza, ostacolano la mobilità sociale, sono responsabili dell’abbassamento del livello di istruzione e del benessere generale. L’incremento delle disparità si traduce in minore felicità collettiva, minore fiducia e coesione sociale, quindi in un indebolimento complessivo della comunità e della democrazia».

⁵ Su questo tema vedi Han (2020).

⁶ Per un approfondimento su questo tema vedi Bauman (2005).

⁷ Cfr. Standing (2014).



dato il nome di economia informale» (Latouche 2006, 88)⁸. Ed è proprio all'interno di questi «arcipelaghi dell'informale» che ogni cosa diventa possibile persino tentare di riorganizzare la propria esistenza (Rossi 2019).

Nonostante l'emergere dell'informale come forma di resistenza alle contraddizioni del sistema economico occidentale, rimane impellente la necessità di uscire dalla società della crescita e dall'ideologia economicista⁹ che la domina. Tutto ciò può avvenire attraverso una serie di cambiamenti che Latouche sintetizza nel «circolo virtuoso» delle otto R: *rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare*. «Questi otto obiettivi – afferma lo studioso francese – possono innescare un processo di decrescita serena, conviviale e sostenibile» (Latouche 2008, 44). Tra questi, uno dei cambiamenti più importanti e necessari è rappresentato dalla *rilocalizzazione*, il cui significato è proprio quello di «*deglobalizzare*, mettere fine al gioco al massacro planetario e cominciare a riparare i danni prodotti dalla massiccia *deterritorializzazione* delle attività economiche e dal casinò della finanza» (Latouche 2021, 52). Per spiegare l'importanza di questo processo, lo studioso francese parla di vere e proprie «aberrazioni ecologiche» (*Ibidem*) come, per esempio, la storia dei gamberi danesi che vengono spediti prima in Marocco per essere lavati e puliti, per poi ritornare in Danimarca per essere confezionati e, infine, distribuiti in tutto il mondo. Di fronte a questi «grandi traslochi planetari», fuori da qualsiasi logica razionale¹⁰, appare sempre più indispensabile ristabilire un legame territoriale con la produzione, la politica, la cultura, il senso della vita.

Quanto detto per i paesi industrializzati del Nord vale, anche se con modalità diverse, per i paesi del Sud del mondo, i quali non sono avulsi dal progetto della

⁸ Scrive a tal proposito Latouche (2017, 47): «Giudicati inadatti a svolgere un ruolo nella macchina tecnoeconomica, questi esclusi sopravvivono riattivando le reti di solidarietà e reinventando una socialità perduta. I circuiti e le logiche che permettono la loro persistenza e la loro proliferazione corrispondono a un *reinserimento* dell'economico nel sociale. Questa trovata è quel che permette loro di uscire dai vicoli ciechi della modernità-mondo generati da un percorso inverso, quello dell'autonomizzazione (*disembeddingness*) dell'economia».

⁹ Su questo tema vedi Mongardini (1997) e più recentemente Latouche (2010).

¹⁰ Questo è uno di quei casi in cui «il razionale è irragionevole quando pretende d'imporci come norma economica e sociale», Cfr. Latouche (2000, 94).



decrecita e dal perseguimento virtuoso delle 8 R. Si tratta, però, come sottolinea Latouche, di «R» differenti, di cambiamenti che rispecchiano la cultura, la storia e le necessità degli esclusi dallo sviluppo e che, in quanto tali, possono essere sintetizzate in questo modo: *rompere* «con la dipendenza economica e culturale del Nord», *riannodare* «il filo di una storia interrotta dalla colonizzazione», *ritrovare* «un'identità culturale propria», *reintrodurre* i prodotti dimenticati e i «valori *antieconomici* del passato» e, infine, *recuperare* «le tecniche e i saperi tradizionali» (Ivi, 66).

Per riconquistare il senso del locale, del limite¹¹, della giusta misura è necessario compiere un atto di rottura radicale ovvero sia “decolonizzare” il nostro immaginario. In tal senso – scrive Latouche – «abbiamo bisogno di concepire e di volere una società in cui i valori economici cessano di essere centrali (o unici), in cui l'economia viene rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. Abbiamo bisogno di rinunciare a questa folle corsa verso un consumo sempre maggiore [...] Dobbiamo arrivare a una vera e propria *decolonizzazione dell'immaginario* e a una *deeconomizzazione* degli spiriti, necessarie per cambiare il mondo prima che il cambiamento del mondo ci condanni a vivere nel dolore» (Latouche 2006, 97). Da queste parole emerge chiaramente la necessità di liberarsi quanto prima del paradigma dell'*Homo oeconomicus* e di contrastare la dismisura economica del nostro sistema, un sistema in cui la «crescita è diventata sacra e l'economia la nostra religione» (Latouche 2020, 36).

Nonostante ciò, continuano a essere molti gli equivoci e le incomprensioni che accompagnano il progetto della decrescita. In particolare, Latouche tenta di confutare due obiezioni che alimentano lo scontro sulla possibilità di un'*altra* società: la prima è il rapporto tra la decrescita e la questione demografica. All'interno del dibattito si rafforzano le posizioni di coloro che sono convinti che le cause della crisi ecologica siano dovute a una crescita illimitata della popolazione. Di fronte alla scarsità delle risorse naturali e all'impossibilità del pianeta di sostenere una crescita infinita è sufficiente ridurre il numero della popolazione per ristabilire una situazione tollerabile. Secondo l'economista francese, la questione

¹¹ Sul concetto di limite oltre a Latouche (2012) vedi Pacelli (2013) e Bodei (2016).



appare sicuramente più complessa di quanto affermano i “partigiani della crescita” in quanto, anche se la popolazione si riducesse notevolmente, non diminuirebbe la crescita infinita dei bisogni e l’impatto dell’*impronta ecologica*, ovvero la pressione del nostro modo di vita sul pianeta. Per spiegare questa situazione egli fa esplicito riferimento al caso italiano: «l’Italia – scrive Latouche (2021, 76) – è un buon esempio di questa situazione paradossale. La popolazione italiana diminuisce, ma l’impronta ecologica, la produzione, il consumo, la distruzione della natura e dei paesaggi, la *cementificazione* del territorio continuano ad aumentare».

La seconda obiezione riguarda il rapporto tra decrescita e occupazione. Secondo i sostenitori della crescita, ma più in generale per la maggior parte dei cittadini globali, la piena occupazione è legata alla crescita economica, pertanto, a un aumento della crescita corrisponde a un aumento inevitabile dei posti di lavoro. Se così stanno le cose la decrescita, spesso considerata come *crescita negativa*, non può far altro che aggravare il problema della disoccupazione che ciclicamente continua a minare la stabilità delle società industriali. A ben vedere, però, secondo Latouche, le cose non vanno in questa direzione e soltanto l’uscita da una società della crescita può aprire prospettive nuove come, ad esempio, la riconversione ecologica che potrebbe creare nuovi posti di lavoro¹² compatibili con un’organizzazione sociale completamente differente che rivaluti il tempo libero, il gioco, la contemplazione.

E, tuttavia, per poter «rompere con la tossicodipendenza del consumismo» (Ivi, 96), per poter superare le contraddizioni della *megamacchina*¹³ e poter realmente uscire dalla società della crescita è necessario un sussulto, una scossa, capace “risvegliare il mondo” e di generare un cambiamento reale. Ed è qui che

¹² A proposito della nascita di nuovi lavori, «Lester Brown – scrive Latouche (2008, 97) – indica nove settori che dovrebbero essere sviluppati in una economia ‘solare’, ovvero fondata sulle energie rinnovabili: la costruzione delle pale eoliche e delle corrispondenti turbine; la produzione di cellule fotovoltaiche; l’industria delle biciclette; la produzione di idrogeno e dei motori corrispondenti; la costruzione di metropolitane leggere; l’agricoltura biologica; la riforestazione. A monte e a valle di questi settori dovrebbero poi svilupparsi nuovi mestieri, dall’esperto forestale all’ecoarchitetto».

¹³ Su questo tema vedi Latouche (1995).



importanti precursori della decrescita come Denis de Rougemont fanno riferimento a una vera e propria *pedagogia delle catastrofi* secondo la quale solo una crisi profonda potrebbe scuotere e mettere in «discussione le logiche mortifere della società della crescita» (Ivi, 97) e di conseguenza evitare l'autodistruzione dell'umanità¹⁴. Ma – come sottolinea acutamente Latouche – nonostante le catastrofi oggi siano più frequenti e più gravi rispetto al passato, esse non necessariamente danno vita a quel cambiamento tanto agognato¹⁵. A supporto di questa ipotesi egli prende in considerazione le argomentazioni di Naomi Klein la quale, nel famoso testo dal titolo *Shock Economy* (Klein 2007), sostiene una tesi diametralmente opposta a quella di Denis de Rougemont. Secondo la scrittrice e attivista canadese le *élites* globali non solo sfruttano le crisi e le catastrofi per aumentare il loro potere, ma in molti casi concorrono addirittura a generarle per rafforzare il loro dominio.

Siamo di fronte a due tesi contrastanti ma entrambe valide, nel senso che «in alcuni casi non è l'umanità che va resa più saggia ma è l'oligarchia che va disarmata e neutralizzata» (Latouche 2021, 98-99). In conclusione, per Latouche, la realizzazione di una società alternativa capace di liberarsi dalla «zavorra economicista e sviluppatista» (Latouche 2006, 75) dal mito del consumismo e dalla credenza che «di più» è meglio, passa attraverso un *reincanto* del mondo ovvero nella capacità di tornare a meravigliarsi di fronte alla bellezza e alla grandezza di ciò che ci circonda. Solo in questo modo potremo scoprire che «esiste un altro mondo dentro quello che viviamo» (Latouche 2020, 82).

¹⁴ Scrive a tal proposito Latouche (2020, 75): «Le disfunzioni inevitabili della megamacchina (contraddizioni, crisi, grandi rischi tecnologici, *black-out*), fonti d'insopportabili sofferenze e di sventure che non possono essere deprecate, sono anche occasioni di presa di coscienza, di messa in discussione, di rifiuto o di rivolte».

¹⁵ Ha ben descritto il meccanismo psicologico alla base di questi processi Chiara Volpato (2019, 33), sottolineando che «il problema è che il timore della catastrofe sociale non innesca, nelle teste pensanti della finanza dell'industria più avanzata, assunzioni di responsabilità e processi di cambiamento, ma vie di fuga risibili e limitate».



Bibliografia

- Augé, M. (2014), *Futuro*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauman, Z. (2005), *Vite di scarto*, Bari: Laterza.
- Bodei, R. (2016), *Limite*, Bologna: il Mulino.
- Han, B.-C. (2020), *Topologia della violenza*, Milano: Nottetempo.
- Keucheyan, R. (2021), *I bisogni artificiali. Come uscire dal consumismo*, Verona: Ombre Corte.
- Klein, N. (2007), *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano: Rizzoli.
- Latouche, S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (1995), *La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2000), *La sfida di minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2006), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2010), *L'invenzione dell'economia*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2012), *Limite*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2015), *Usa e getta. Le follie dell'obsolescenza programmata*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2016), *La decrescita prima della decrescita. Precursori e compagni di strada*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2017), *Il pianeta dei naufraghi. Saggio sul doposviluppo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2020), *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Torino: Bollati Boringhieri.



Latouche, S. (2021), *Breve storia della decrescita. Origini, Obiettivi, malintesi e futuro*, Torino, Bollati Boringhieri.

Latour, B. (2020), *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Milano: Meltemi.

Marcuse, M. (1969), *Saggio sulla liberazione. Dall' "uomo a una dimensione" all'utopia*, Torino: Einaudi.

Mongardini, C. (1997), *Economia come ideologia. Sul ruolo dell'economia nella cultura moderna*, Milano: FrancoAngeli.

Pacelli, D. (2013), *Il senso del limite. Per un nuovo approccio di sociologia critica*, Roma: Carocci.

Rossi, E. (2019), *La città divisa: periferie, margini e confini nelle metropoli contemporanee*, in D. Pacelli (cur.), *Il limite come canone interpretativo. Riflessioni e ambiti di applicazione a confronto*, Milano: FrancoAngeli.

Standing, G. (2014), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna: il Mulino.

Volpato, C. (2019), *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Bari, Laterza, 2019.